

IN PRIMO PIANO

Usa, passa l'uragano Floyd
Esodo dall'East Coast

Floyd ha messo in ginocchio in America: milioni di evacuati, decine di migliaia di senza tetto, sette morti finora, New York e Washington in emergenza. Con venti a 180 chilometri all'ora il potente uragano si è abbattuto alle tre di notte su Cape Fear, il «promontorio della paura» in North Carolina, e ha proseguito inferocito il suo galoppo lungo la costa atlantica, verso le metropoli del potere economico e politico degli Usa. A Washington sono state chiuse le scuole, i funzionari del governo sono stati messi in libera uscita. La Camera dei Rappresentanti ha chiuso i battenti per permettere ai deputati di «fuggire» a casa prima dell'arrivo di Floyd. I meteorologi hanno indicato che sulla regione si dovrebbe abbattere una tempesta tropicale con una ventina di centimetri di pioggia in due giorni e venti a oltre 80 chilometri all'ora. L'uragano, che le foto da satellite hanno consentito di misurare pari in superficie allo stato del Texas, ha paralizzato il traffico aereo, ferroviario e stradale lungo la East Coast. Tre milioni di persone hanno lasciato le loro case per trovare rifugio all'interno: «Un record nella storia degli Stati Uniti», ha detto James Lee Witt.



Successo del voto per la pace

Il presidente algerino Bouteflika: è la fine della violenza

ALGERI Per ora c'è da registrare l'incremento della percentuale degli algerini che si sono recati alle urne. Anche in una città tradizionalmente astensionista come la capitale, si è registrato un incremento e a livello nazionale già nel primo pomeriggio si era recato alle urne il 56,53% dei votanti (circa il 10% in più rispetto alle presidenziali di aprile).

È presto tuttavia per stabilire se ciò significhi che l'iniziativa del neo-presidente Bouteflika ha avuto successo.

Il leader algerino ha ripetuto nei giorni scorsi che intende dimettersi se il consenso non sarà ampio e non sarà premiata la sua politica che intende voltare pagina ponendo fine al terrorismo che da sette anni insanguina l'Algeria e ha provocato tra le 100.000 e le 150.000 vittime.

Attraverso il referendum Bouteflika cerca di conseguire quella legittimità democratica che non ha ottenuto alle elezioni di metà apr-

LEGGE DEL PERDONO
In caso di successo del referendum cancellate le pene per i detenuti che non hanno reati di sangue

le quando gli altri candidati abbandonarono la competizione elettorale accusando l'avversario di aver organizzato brogli. Se dalle urne, che si sono chiuse ieri sera alle venti, uscirà una maggioranza di «si» entrerà in vigore la «legge del perdono» che è stata approvata dal parlamento algerino nel luglio scorso. Il provvedimento prevede la cancellazione delle pene per gli appartenenti alle bande dell'integralismo islamico che non si sono macchiati di reati di sangue, dei delitti di stupro o non hanno partecipato ad attentati e stragi.

La «legge del perdono» resterà in vigore per sei mesi, poi - secondo i programmi annunciati da Bouteflika - comincerà una lotta

senza quartiere contro i sopravvissuti delle bande terroristiche che continuano ad agire e ad uccidere. Anche ieri il luogo elenco delle vittime si è allungato. I terroristi islamici, con la sperimentata tecnica del «falso posto di blocco», hanno barbaramente trucidato due persone nei pressi di Jijel a 350 chilometri dalla capitale. Complessivamente tuttavia le operazioni di voto per il referendum sulla «concordia nazionale» (gli elettori debbono esprimersi sulla politica «globale» del presidente) si è svolto in un clima di relativa calma.

Bouteflika ha voluto dare l'esempio e si è recato a votare non appena si sono aperti i seggi. Mercoledì per dare un ulteriore segnale di «riconciliazione» aveva concesso l'amnistia a circa mezzo milione di giovani reuniti alla leva. In tal modo potranno ottenere i documenti di identità necessari per avere un lavoro.

«Non si può pensare che con il referendum il terrorismo finisca

ELETTORI AI SEGGI
«Se vogliamo chiudere con il terrorismo dobbiamo cominciare a dimenticare»

«In democrazia tutto è possibile» - ha risposto poi a chi gli domandava che cosa accadrà se le cose non andranno come si augura. «Oggi desidero riunire tutti gli algerini e seminare il seme della pace» - ha detto ancora. E ancora: «In Algeria non c'è posto per i violenti».

Anche tra gli elettori, almeno tra quelli intervistati dai giornalisti algerini all'uscita dei seggi, prevale il desiderio di pace e una certa fiducia nel referendum proposto dal presidente. In un seggio un

improvvisamente - ha però ammesso Bouteflika - è il principio della fine della violenza». Il presidente ha auspicato un voto massiccio e favorevole che gli consenta di «continuare su questa strada».

Ma la donna ha poi confessato che la sua famiglia è una delle poche ad essere stata risparmiata dai terroristi. «Se vogliamo chiudere con il terrorismo» - ha detto un giovane dall'aria intellettuale - bisogna fare un primo passo. Certo - ammette - ci saranno regolamenti di conti».

Un altro, accanto a lui, è apparso più scettico. «Alle presidenziali del '95 - ha ricordato - votai per Liamine Zeroual perché promise la pace agli algerini che ingenuamente gli credettero. Oggi, siamo di nuovo tutti qui per dire sì a qualcuno che ci promette la stessa cosa».

Jakarta si prepara a lasciare Timor est

Attesa per oggi la forza di pace Onu

JAKARTA Un'unità della marina francese aspetta a poche ore di navigazione l'ultimo via libera alla missione di sicurezza decisa dall'Onu. Oggi saranno paracadutati i primi aiuti umanitari e forse potrebbero sbarcare a Timor est i primi militari della forza multinazionale. «Tra sabato e domenica», ha detto il ministro della difesa australiano, John Moore. Ma nessuno si nasconde che l'operazione, guidata dai generali di Canberra, sarà molto rischiosa. Il governo di Jakarta ieri ha abrogato unilateralmente il patto di sicurezza con l'Australia, siglato nel '95, rinfracciando al vicino di casa un atteggiamento «non costruttivo» nella crisi di Timor est. È una concessione alle forze armate e ai nazionalisti che mal digeriscono l'«ingerenza» delle Nazioni Unite nell'ex colonia portoghese. Ed un avvertimento per il futuro, se le truppe australiane non dovessero avere un atteggiamento neutrale. Le milizie filo-indonesiane promettono una resistenza feroce. E a Timor est, lungo il confine, insediano roccaforti nazionaliste: l'agenzia del Vaticano Fides denuncia rastrellamenti nei campi profughi, una vera e propria caccia all'uomo contro gli indipendentisti.

Non parte sotto i migliori auspici la missione internazionale per riportare l'ordine a Timor est, dopo settimane di sangue. Nelle strade di Jakarta si intrecciano manifestazioni di protesta, contro l'Onu e contro l'Australia. «Un benvenuto a Timor est ai soldati australiani, vi abbiamo già scavato la fossa», si leggeva ieri su un cartello. Due società australiane hanno già deciso di rimpatriare i loro dipendenti dislocati in Indonesia, per motivi di sicurezza. Il ministro della difesa di Canberra ha avvertito l'opinione pubblica che non sarà un'impresa facile, ci saranno perdite, bisogna essere preparati. «Sarà una dura prova - ha detto ieri il capo di stato maggiore australiano Chris Barrie - . Ma noi siamo pronti ad affrontarla».

Da Dili, dove per giorni hanno tenuto il gioco delle milizie, le truppe indonesiane oramai prepara-

no a lasciare il campo. «Ce ne andremo non appena arriveranno», ha detto il generale indonesiano Kiki Syahnakri. Nella città fantasma il quartier generale dell'esercito è quasi completamente smobilizzato. I militari di Jakarta sembrano aver cambiato linea di condotta: a Dili hanno sparato in aria per cacciare dei miliziani che stavano appiccando il fuoco a delle case, hanno distribuito riso agli sfollati, sgomberato le strade dalle macerie.

Il vento gira. La partenza delle truppe regolari lascia le milizie faccia a faccia con la forza internazionale. L'attrito sarà inevitabile. Un portavoce della missione Onu a Dili segnala movimenti dei paramilitari verso Timor est. Le milizie stanno prendendo il controllo dei campi profughi di Kupang, con l'obiettivo evidente di creare delle «enclave» filo-indonesiane lungo il confine dalle quali organizzare la resistenza.

Da Jakarta, il leader indipendentista Gusmao è il solo a lanciare un segnale di distensione. «Non cerchiamo vendette. Se vogliamo che Timor est vada verso un futuro di pace, dobbiamo scordarci del passato. Se i miei fratelli dell'altro campo potranno liberarsi da influenze e pressioni sono certo che si renderanno conto di aver sbagliato». Ma per José Ramos Horta, premio Nobel per la pace, l'ingresso della forza internazionale sancirà comunque la fine del dominio indonesiano su Timor est, nonostante resti il cruccio che non ci saranno le truppe portoghesi, assai ben viste dalla popolazione ma rimaste a casa per ragioni di «opportunità politica».

L'arrivo delle forze Onu potrebbe anche sancire la fine del presidente Habibie, criticato per l'arrendevolezza nei confronti delle Nazioni Unite e inschiacciato in uno scandalo finanziario che ieri, lo stesso Habibie, ha invitato a chiudersi presto senza sensazionalismi. Persino il suo partito gli tende una trappola, chiedendo l'anticipazione dell'elezione presidenziale da novembre ad ottobre prossimo.

Raissa è grave

Ieri ha perso conoscenza

Raissa è priva di conoscenza. Le notizie diffuse ieri non lasciavano molte speranze: sottoposta a respirazione artificiale nel reparto di terapia intensiva, Raissa Gorbaciov lotta contro la morte. Le condizioni della moglie dell'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha detto il suo medico, il professor Thomas Buchner, restano molto critiche: «È ancora in terapia intensiva e viene sottoposta a respirazione artificiale», ha precisato sottolineando che il decorso ulteriore resta «aperto».

Raissa è ricoverata nella clinica universitaria di Munster, in Germania, dal 26 luglio scorso a causa di una grave forma di leucemia. Nelle scorse settimane c'era stato un miglioramento, poi le sue condizioni sono tornate a peggiorare progressivamente per un'infezione che l'ha colpita alla regione del collo. Domenica scorsa è stata colpita da un grave collasso circolatorio. «Se Raissa morirà io non potrò più vivere. Senza di lei non posso stare», ha detto Gorbaciov. L'infezione e l'aggravarsi delle condizioni di Raissa hanno determinato un ulteriore rinvio del previsto trapianto di midollo osseo. La sorella di Raissa, Ljudmila Tirorenko si è offerta di donare il suo. La salute di Raissa ha cominciato a peggiorare nell'estate del 1991, l'anno del fallito putsch contro Gorbaciov. Conobbe Mikhail Gorbaciov nel 1953 quando era studentessa di legge all'università di Mosca.

Strage in una chiesa Usa, folle uccide 7 persone

L'uomo ha sparato senza un perché su 150 teen-ager riuniti in preghiera

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Il luogo: una chiesa - la Wedgwood Baptist Church di Forth Worth, Texas - a quell'ora ricolma di teen-agers. Le circostanze: il concerto rock-religioso che, in quella chiesa, fa ogni anno da appendice musicale ad una sorta di festival giovanile che, chiamato «See You at the Pole», è dedicato «alla preghiera ed alla riaffermazione della fede». Il protagonista: un bianco di mezza età - poi identificato per Larry Gene Ashbrook, 47 anni, da Forth Worth - entrato in quella chiesa stringendo nelle mani una pistola calibro 38, un fucile automatico da 9mm ed una bomba fatta in casa. Il risultato: sette persone assassinate, un suicidio, 15 feriti.

Riferiscono i dispacci di agenzia come Larry Gene si fosse presentato nella Wedgwood Baptist Church ostentando un tipico atteggiamento da «giustiziere» cinematografico. Ovvero: spalancando violentemente la porta e mostrando se stesso per qualche secondo - armi alla mano, agghindato in una «divisa» di pelle nera - alla sterrefatta platea. E come subito dopo, lanciata la bomba lungo la navata della chiesa, avesse aperto il fuoco all'impazzita. Per almeno tre volte, proseguono quei dispacci, Larry Gene ha sospeso la sua matanza per ricaricare le armi. E per tre volte l'ha ripresa con immutata solerzia. Fino a quando, ormai circondato dalla polizia, si è suicidato sparandosi un colpo alla testa.

Chi sia Larry Gene Ashbrook, ancora non è chiarissimo. E forse



Un'immagine dalla Tv che mostra una persona soccorsa dopo la strage
Ansa

non lo sarà mai. Gli inquirenti, che nella mattinata di ieri hanno perquisito la sua casa alla periferia di Forth Worth, lo descrivono come un uomo «con una lunga storia di problemi mentali». Evoci non confermate parlano d'una sua «contiguità» con gruppi della destra estrema. Un profilo questo che - cosa non sorprendente - sembra l'immagine speculare di quello di Buford O. Furrow, il folle neonazista che, il 7 agosto aveva aperto il fuoco contro i bambini del «Jewish Center» di Granada Hill, in California. E che, altrettanto prevedibilmente, mostra non poche somiglianze sia

con quello di Mark Burton - il «day trader» che, lo scorso 31 luglio, uccise 13 persone ad Atlanta - sia con quelli di Eric Harris e Dylan Klebold, i due teen-ager che, alla fine di aprile, erano stati i protagonisti del massacro della Columbine High School, a Littleton, Colorado. Tutti, sia pure in modi talora molto diversi, pazzi. Tutti armati fino ai denti in un paese dove impunemente circolano oltre 230 milioni di «bocche da fuoco».

Non vi è dubbio alcuno: i sette ragazzini di Forth Worth - uccisi ieri mentre pregavano Dio all'ombra della bandiera a stelle e

strisce (poiché proprio questa, l'asta della bandiera, era il «pole» al quale il festival doveva il suo nome) - sono davvero morti in modo «molto americano». Ed una singolare coincidenza ha contribuito a mostrare, con sinistra ironia, quanto, in effetti, tutto questo appartenga ormai alla storia del paese. Mentre infatti Larry Gene Ashbrook consumava la sua strage nella Wedgwood Baptist Church di Forth Worth, ad Austin, la capitale dello Stato, le autorità della University of Texas riaprivano dopo 33 anni - convinti che il tempo avesse sanato la ferita - il ristorante panora-

mico situato nella torre dalla quale, il 1 agosto del 1966, un ex-marine di nome Charles Whitman aveva consumato quella che molti considerano la prima di queste «stragi per caso»: 96 ore di «tiro al piccione» dall'alto di quella imprevedibile postazione, 14 morti, 31 feriti. Da allora molte cose sono cambiate in America ed almeno cinque generazioni di studenti sono passate sotto la torre della University of Texas. Ma quella «tragedia delle armi e della follia» è continuata, senza interruzioni e senza significative variazioni, fino ai nostri giorni. E promette di continuare a lungo.

ARMI

Negli ultimi sei mesi nove episodi e trentotto morti

Con l'ennesima strage compiuta in una chiesa battista di Fort Worth, nel Texas, salgono a nove le sparatorie avvenute negli ultimi sei mesi, dall'aprile scorso, negli Stati Uniti, dove sempre più forte divampa la polemica per l'eccessiva libertà nell'acquisto delle armi. Queste alcune delle principali storie di violenza armata avvenute negli ultimi sei mesi. Il 14 settembre ad Anaheim, in California, un uomo, sconvolto dalla morte della madre, uccide tre persone in un ospedale. 30 agosto: A Garden Grove, vicino Los Angeles, sparatoria in un negozio di accessori per auto. Due morti e quattro feriti. 10 agosto: A Los Angeles, un simpatizzante neonazista entra in un centro della comunità ebrea e ferisce cinque persone. 5 agosto: a Pelham, in Alabama, un uomo spara contro i colleghi. Tre morti. 29 luglio: ad Atlanta, in Georgia, un agente di borsa, Mark Barton, di 44 anni, uccide dapprima la moglie e i suoi due figli, poi nove persone in due società finanziarie. 12 luglio: ad Atlanta, in Georgia, un uomo di 39 anni, Cyrano Marks, uccide due adulti e quattro bambini, poi si spara. 20 maggio: a Conyers, in Georgia, un liceale spara ferendo sei compagni di scuola. 20 aprile: a Littleton, in Colorado, due liceali sparano in una scuola. Muoiono 12 compagni ed un professore.

